# LA DONNA ALATA DEL DESERTO

Preuista dall' Estatico in Patmos
al Cap. 12. di sue visioni.

PANEGIRICO SACRO
Alle Glorie

# DI S. ROSALIA VERGINE

PENITENTE ROMITA PALERMITANA

Recitato nel Real Tempio di S. Domenico
di Palermo.

*DAL M. R. P. MAESTRO*


## FR. PAOLO VINCENZO BEZZI
DA RAVENNA.

Predicatore della medesima Chiesa nel suo corso
Quaresimale, quest'Anno 1688.



IN PALERMO, Per Tomaso Romolo. 1688.

*Impr. Vanni V. G.* *Impr. Ramundetta R. P.*

# LA DONNA ALATA DEL DESERTO

Preuista dall' Estatico in Patmos al Cap. 12. di sue visioni.

PANEGIRICO SACRO

Alle Glorie

# DI S. ROSALIA VERGINE

PENITENTE ROMITA PALERMITANA

Recitato nel Real Tempio di S. Domenico di Palermo.

DAL M. R. P. MAESTRO

## FR. PAOLO VINCENZO BEZZI DA RAVENNA.

Predicatore della medesima Chiesa nel suo corso Quaresimale, quest' Anno 1683.

IN PALERMO, Per Tomaso Romolo. 1683.

Impr. Vanni V. G. Impr. Ramundetta R. P.

A VOI

SANTISSIMA ROSALIA
Nata da Principi,
Originata da'Rè
Del Rè Celeste Sposa purissima;
A VOI
Nella Corte Oracolo di Purità,
Nella fuga estasi della gratia,
Nè Boschi miracolo di Penitenza;
A VOI
Rosa frà Gigli,
Giglio frà spine,
Spina trà fiori:
VIVA
Morta scrittora sopra le Pietre,
MORTA
Viua Pietra a Scrittori,
Sempre Santa,
Sempre Pietosa,
Contro di voi sempre santamente spietata;
Paradiso in vn Deserto,
Angelo d'vn Paradiso;
D'VN DIO
Tormentata delitia,
DI VOI
Delitioso Tormento;
A VOI
Fiore di sua delitia
Questo discorso
Delitia d'vna bocca fiorita
Prostrato
Dona, e consacra.

Vn vostro indegno ed affettuoso diuoto

# BENIGNO LETTORE.

DALLE prigionie del Torchio, viene alla libertà il presente discorso della nostra Santa e Vergine ROSALIA, non meno di questa da battiture, e legami martirizzato. Riceuilo con occhio gentile, perche contenendo i preggi d'vna Rosa di Regia stirpe, spero lusingherà li sensi tuoi delicati. L'Autore, che in questo tributò ossequioso ad vna Rosa primauere d'eloquenza, temeua di farlo cõparire al publico, volendo hauessero nido, e tomba nella sua Cella l'attioni di quella, che fù delle solitudini innamorata, ad ogni modo la mia deuotione m'inanimò à fare questa rapina alla sua reluttante modestia; onde per sincerarmi di ladro; lo restituisco al medesimo, mentre lo consegno à te che porti à cuore le virtù d'vn tanto Oratore. Nõ hò dubio che vagheggierai con l'occhio, e la profõdità dello stile, e la leggiadria dei concetti, e il vario delle figure, e viuezze, con l'inuentione peregrina, & à mio sentimento la più propria, di quante fin ad hoggi habbiano venerato le Stampe: giache ti sei degnato con cortese deuotione di delitiare l'orecchio, incessantemente assistendo alle sue fatiche Quaresimali. Io te'l presento dunque, e spero alli volati di questa Dama aggiungerai benigno gl'applausi della tua lingua; acciò affidato nel merito della Santa, ti sia ancora concesso di soruolare con lei da questo basso Egitto al deserto del Paradiso, che e il massimo posso augurarti. E viui felice.

Et

*Et datæ sunt Mulieri alæ duæ Aquilæ magnæ vt volaret in Desertum in locum suum.* Apoc. 12.

AQVILE di grand'ale, fin ch'al Libano drizzate i vanni sarò con voi nell'aguzzare la vista, nell'arruotare le mole per vedere, se con la vostra scorta mirando il Sole, ò morsicando i Cedri, mi potessi, e satiar di splendori, e sfamar di midolli; ma se volate in Patmos, il lume è così viuo, il Cedro è così duro, che se à voi tremano le pupille, e cede il vostro, io temo di uenir cieco, e di sdentarmi pria di vedere la luce, ò di pascermi di Sacramenti. Non tutte l'Aquile in quest' Isola sono di sguardi acuti, di becco forte, per vedere ciò che si suela nel Cielo, per beccare quello, che sotto scorze di figure si cela in Terra nelle visioni beate, nell'Apocalisse di Cristo, s'è vero quel di Dionigi: *Quæ in Apocalypsi scripta sunt excedere auditionis modū.* Giouanni solo è l'Aquila, che fabricatosi il nido su'l cuore del Redentore pigliò forza da spiegare tant'alto i voli, che nella sfera della diuinità s'inoltrò, quando il Gagneio non habbia dato in menzogne dicendo: *Abstrusa huius prophetiæ arcana vni tantùm Ioanni nota esse.* Tutta volta non sono degni di biasimo gli sforzi vostri quell'hora che dibattendo le piume v'ingegnate di prender'vn gran volo, si che habbiate da suelare ricuoprendo coll'ale tutti i diuini misteri, che secondo Agostino pigliano dall'vna all'altra venuta del Saluatore, fondando su l'idee del probabile i disegni di vostra mente. E vero che solamente il Segretario del Verbo può sa-

pere

pete ciò che significhino quelle cifre ch'ei vidde d'vn'*Idra* di sette Capi, d'vna bestia che porta anagrammatico il nome, d'vna Stella, che apertosi colla chiaue il pozzo v'andò à pescare gl'incendij, d'vna Donna ammantata di porpora, & abbellita di gioie; per non parlare de'Troni, dell'Iride, de'Candelieri de'Caualli, de'Caualieri. Pure voi fuste assai ingegnosi, se nell'*Idra* di sette Capi intendeste le sette Prouincie vnite à vomitar veleno, nella bestia, ch'hà nome sei cento sessanta sei, Martin Lutero, si che Martin Lauter al calcolar del Maluenda compisce il numero, nella Stella caduta Arrigo Rè d'*Inghilterra* già sfauillante di raggi, poi precipitata frà l'ombre, nella Dõna assunta nel Trono l'empia Bolena, doppo che auuertiste ne'Troni i Principi aggregati alla Chiesa, nell'*Iride*, ch'era in Capo come diadema di Dio la Sinagoga, le di cui apparenti bellezze presto suanirono, ne Candelabri li sette Vescoui d'Asia, ne quattro fieri Caualli l'*Imperio* di Caio, di Nerone, di *Tito*, di Domiziano, nel Caualiero, che *habebat signum Dei viui* l'*Imperator* Costantino, à cui mostrata la Croce in Cielo fù detto: *In hoc signo vinces*. Poi che vi riesce si bene, vi seguirò ancor io, & appoggiatomi alla penna del grã Ruperto, che scrisse: *Apocalipsis cõtinet, qualis fuisset, qualis tunc esset, & qualis futurus esset Ecclesiæ status*; Per non funestarmi il pensiero allo strepito, di sette trombe, per non ammutire al silentio, che si fece nella region delle Stelle, per non inorridire all'aspetto di quella bestia, che vsci dal mare con più Corone in Capo, in quelle rauuisando le persecuzioni della Chiesa, nell'altro la predicatione intermessa nello spatio, che durò l'empio Giuliano, in questa il Turco, a cui tante Corone Cristiane sù del suo Capo spezzate diuennero mezze Lune, volerò à raggi vie più sereni, e nell'Angelo, che *stabat in Sole* penserò al mio Tomaso d'Aquino; in quell'altro che gridaua *timete Deum, & date illi honorem quia venit hora iudicij eius*, al gran Vincenzo Ferrerio; in que Spiriti,

che

che se ne girono *ad genitem conuulsam, & dilaceratam*, à Predicatori Euãgelici mãdati all'Indie. Oh Dio fatutatemi che sopra di questo mare quantunque io voli, s'allo scriuere del Ribera, *Apocalypsis est mare plenum procellis*, temo di perdermi. Ma nò, che incontratomi nella Donna à cui ossequiosi i luminari celesti offrono manto, e coturni con vn diadema di Stelle, hò questa per mia fortuna; e, benche sia sù l'acque è vna fortuna, che non si muta in procella. *Signum magnum apparuit in Cælo mulier amicta Sole Luna sub pedibus eius, & in capite eius Corona Stellarum duodecim.* Donna, che grauida, quantunque Vergine hà le doglie del parto, e nel Deserto se'n fugge, perche vn'Aquila le presta l'ale. *Et datæ sunt mulieri alæ duæ Aquilæ magnæ, vt volaret in desertum in locum suum.* Fortunato PALERMO, Santissima ROSALIA, la Patria, ch'hà l'Aquila nello stemma le ale à te hà concesse, e se Romita andasti ad imparadisare le solitudini delle rose, e di Quisquina hereditarij tuoi feudi, te le diede, *vt volares in solitudinem in locum tuum.* A raccolta venite dunque ò pensieri, e ponderando sensatamẽte il duodecimo Capo dell' Apocalisse confessate, che *habet tot secreta, quot verba*, come attestollo Girolamo, mentre in questo descritte, non che accennate sono le gesta gloriose di quel fiore Palermitano, che gl'istessi deserti seppe trasmutare in giardini. Signori son qui per offrirui sotto gl'occhi la visione, che à capi dodici hebbe l'estatico in Patmos, perche formiate il giudicio, s'habbi ragione d'intitolar ROSALIA, la Donna dell'Apocalisse sequestrata per partorire ne'boschi. Buon per me, che ROSALIA con le Rose nel nome renderà delitiose l'asprezze, ch' aggiungerà la mia voce à suoi deserti, e la mia bocca ancorche non produca che spine *loquetur Rosas.* se non può à meno che non mostri questo fior di PALERMO sopra la lingua.

Con licenza ò Giouanni. Non è vero, che solamente per te in dì festiuo apra la fiera il Cielo, perche le merci

bea-

beate non vanno in mostra s'i mercati delle mondane facende non son' distatti. Di quanto vuoi *Ego Ioannes in Insula, quæ appellatur Patmos fui in Spiritu in Dominica die.* Racconta, che in simil giorno squarciatesi sù la tua fronte le celesti cortine ti furono di recõditi arcani riuelatrici. Io pur anco abbattutomi à meditare i fasti della Sicilia fui in Insula, e legendo la nascita di ROSALIA, che in giorno di Domenica auẽne à sei d'Ottobre, replicherò che fui *in Spiritu in Dominica die*, mentre da vn Angelo, che annunciò à Maria sua genitrice il glorioso Natale, con dirle, ch' hauerebbe data alla luce vna fanciulla, à cui il giglio delle cõualli hauea decretato il bel nome ROSALIA, fui destato perche vedessi gran cose. Nacque la Bambolina d'Autunno, accioche addimandata co'l nome di Rosa, e Giglio, si risapesse dal mondo, che questi erano i fiori diletti dalla sapienza: *Flores fructus.* Nacque d'Ottobre, essendo ben di ragione, che vn'anima così bella, in cui perfettionato vedeuasi tutto il mistico tempio di Salomone, non s'esponesse alla publica vista in altro mese, che *in mense Bul*, auuenga che *in mense Bul, ipse est mensis octauus perfecta est Domus Domini.* Nacque in dì di Domenica è all'annuntio, che fece l'Angelo di bel nuouo à vna Maria, se hauesse detto *Aue*, non occorreua che *Gratia plena* aggiungesse, se hauea il ventre pieno di questa infanta. Nacque nella Domenica à sei d'Ottobre, che fù la prima, per insegnar all'Ottomano Dragone, che all'hora appunto si sciolse dalle cauerne del Tanai giusta l'Oracolo: *Post mille annos soluetur Sathanas*, quanto in questa prima Domenica ne' tempi che s'aspettauano per lui fatali erano per riuscire d'vna Maria le Rose. Nacque in somma in Domenica, perche in Domenica appunto *in Dominica die*, à Giouanni venne mostrata la Donna, ch'era vestita di Sole. *Signum magnum apparuit in Cælo: Mulier amicta Sole, Luna sub pedibus eius, & in capite eius Corona Stellarum duodecim.*

Oh'

Oh' adesso sì, che ogn'di voi ò Signori, caso ch'io m'abbarbagliassi à splendori farà le parti dell'Angelo, che risuegliò il nostro Estatico, e mi dirà *veni, & vide.* E che volete ch'io veda in questa Donna? *Mulier amicta Sole.* Ch'io vi descriua il Sole della gloria dè Rè Normanni dè quali il raggio per parentela le sfauillaua nel volto? *Luna sub pedibus.* Ch'io vi fauelli della Luna della grandezza dè Conti Illustri di Marsi, che se le pose à piedi, à seruire come base pigmea ad vn Giganteo Colosso? *Corona Stellarum duodecim.* Ch'io vi numeri le ricchezze, e le gratie, che le fregiauano il Capo? E che volete ch'io veda in questa Donna? *Mulier amicta Sole,* perche il Sole non cõtentò d'hauer filata la propria luce per indorarle i capelli tessè i suoi raggi per appresstare la coltre alla sua culla. *Luna sub pedibus,* ceduta al di lei volto ogni pretẽtion di bellezza. *In Capite Corona Stellarum,* non hauendo ardire di calare più in giù per non porsi in competenza co'lumi dè suoi bell'occhi? *Veni, & vide.* Eh Dio, che non sõ raggi cotesti per ROSALIA, perche ò lampi vsciti dà Sepolcri si risoluono in nebbie, ò fumi alzati suaniscono alla comparsa dè lumi, ch'escon dal Cielo. Vedrò ben io nel Sole *Mulier amicta Sole* la gratia, con cui parue appũto che nascesse gemella; e in questo Sole me la fà veder S. Bernardo. Vedrò ben io nella luna per insegnamento africano: *mortalitatem crescentis, & decrescentis carnis, quam mulier virtute calcat;* non sapend'io discernere, se per odiar se medesima à questo Mondo venisse, bramosa più di starsene con Elia sotto spinosi ginepri, che all'ombra dè pomieri sospirata dalla pudica dè cantici. Vedrò ben io in quel bel numero d'astri, che fà Corona al suo Capo: *Stellarum duodecim,* all'vndeci, ch' adornan l'anima di Giuseppe cresciutã vna di più perche trouaron nella sua testa più douitioso il manipolo, vedrò (dissi) ben io in queste dodici Stelle, se mi presta il Canocchiale Riccardo, dodeci delle più belle virtù, che sono dodici gioie calate

giù dalle sfere, per ingemmare le porte di quella patria felice, oue vn Dio, s'haueua eletta la Reggia. Numeratele da voi stessi, e l'vbidienza esattissimà a suoi parenti, à quali non hauerebbe mai contradetto, benche obligata, l'haueßero con Isacco à portarsi gl'istrumenti della propria Morte sù'l monte; e la frequenza dell'oratione prima di saper cosa fosse, quasi che con Giuditta *in superioribus domus* imparasse à cantare sempre colla Corona alla mano i suoi trionfi, per la sconfitta degl'Oloferni; e la ritiratezza dal Mondo sapendo che i Gionati non gustan faui senza incontrare la Morte; per le strade del Secolo, e la propensione alle cose del Cielo, per mostrarsi incenso lucido da comporre il Timiama, grache bastaua auuicinarla al fuoco dell'amore, accioche spirasse fragranze. Contate voi queste Stelle ad vna, ad vna, che se più voi mi chiamate dicendo *veni, & vide*, mi dispenso dall'vbbidirui, perche in vece dell'occhio deuo impiegare l'orecchio per ascoltare i gridori di questa mistica Donna, che *in vtero habens clamat parturiens, & cruciatur vt pariat.*

Anime feconde, Auoltoi non rapaci, che ingrauidate à soffij di quello Spirito, eh'è soauissimo vento, non sò se alcuna di voi quantunque dasse alla luce parti mirabili si sentisse giamai fin dà teneri anni tumido il cuore al pari di ROSALIA fanciulla. *In vtero habet.* Teresa, Maddalene dè Pazzi, Rose Limane, tutte Vergini grauide partoriste stupori, e Santi proponimenti cò voti; mà niuna di voi concepì così presto, come la nostra nobil fanciulla, la quale poco doppo d'essere suiluppata dalle fascie infantili si sentì grauido il cuore, vantandosi al par di Giobbe. *Reposita est spes mea in sinu meo;* se per virtù del casto Sposo dell'anime, che con dolce mormorio entro le sue più recondite viscere le serpeggiò questa voce. ROSALIA serui a me solo, me solo ama. Tu sei Rosa Regina tinta di sangue, altro Sposo hauer non deui, che il giglio Rè tra le spine, perch'egli è Rè dè dolori. Tu sei Rosa, che

rore

fore fata vuol dire, altre ruggiade non ti fecondino il seno, se non quelle del Cielo, se pur pretendi d'incastrare nel dorato tuo serto perle immortali. Tu sei Rosa, io Nazareno fiorito. Me solo ama, che innestato sopra il tuo cuore spunterà fior gemello, si che PALERMO nuova Città Setticolle per riempirsi di giubilo frà sue mestitie, potrà hauer per ristoro il giglio Rosa, la Rosa giglio predetta già da Dio per bocca d'Edra: *Parani montes immensos septem habentes Rosam, & Lilium, in quibus gaudio implebo filios tuos.* Grauidanza felice, se fecondato il di lei cuore co'l Verbo al par del cuore diuino non vedeua l'hora di poter dire per gioia: *Eructauit cor meum Verbum bonum*, giache *habens in vtero clamabat parturiens, & cruciabatur, vt pareret.* Con questo desiderio nel petto, se la condition della nascita l'astringeua à ricuoprirsi di sete, più che il bombice, quando con le sue viscere fila quelle trame pretiose, aspirando à più penosi cilicij, giache le spine sono gl'adornamenti delle Regine dè fiori, *cruciabatur, vt pareret*, tutto era d'afflittione al suo animo: *cruciabatur vt pareret.* Se della Corte l'inuitauano le nouità, ò le delitie, piangendo pria che s'ascoltassero i canti, memore, che nelle sale cominciano anco gl'Apostoli à non conoscer più Cristo, desiderando le solitudini, inquieta di non godere pur anco le manne da lei bramate nè premeditati deserti, *cruciabatur, vt pareret*, Se dello Specchio Consigliero della vanità feminile à suoi occhi si presentaua il cristallo, da vn offeso dal soffio si risuegliauano i suoi sospiri, tenendo mal sicura se stessa, mentre se dietro al vetro l'argento viu o fa l'ombra, vi stà in aguato Mercurio, che è il Dio dè ladri, si che vedendo in quell'acqua, che gela trà le fornaci la sua imagine fuggitiua imparandola fuga: *cruciabatur vt pareret* Se con le gioie se le poneuano in testa pezzi di Stelle cadute in terra al rimbombare dè tuoni seco stessa dicea, se vn sassolino di monte battendo il piè d'vn Colosso il fè cadere per terra, & io non temo, se queste pic-

cicle pietrè mi tempestano in Capo? Eli che se nascon ne'monti m'insegnano, se voglio farmi pretiosa à nascondermi nelle cauerne. *Cruciabatur vt pareret.* Se co'guanti odorosi, che son fetori del lusso se le cuopriuã le mani, ò con ramaglio di fiori le si poneua la Primauera su'l petto, perche con quelle pelli non s'ottengon le benedizioni d'Isacco, e sotto di quel ben colorito tal'hora s'asconde la serpe, meglio (diceua) sarà andar per la Selua à cercar Seluagine, se benedetta esser voglio, e s'io son Rosa à me conuengon le spine, *& cruciabatur.* Giù fiori effimere in sussistenti, giù guanti, che se ben non siete di ferro schiaffeggiate Giesù. Giù pietre falsamente pretiose, che lapidate la Santità. Per terra, ò specchi nati trà fuochi, perche sueglìate gl'incendij Lungi da me ò Corte, arrestar non ti lice, che i contumaci. Sparitemi, ò sete, di voi non veston l'agnelle. D'altri amori non son grauida, voi mi cruciate, voi m'affliggete, *& cruciabatur vt pareret.* Così da che fecondata si vidde dal buon pensiero di consegrarsi al suo Dio tutte le gale, e le mode, e pompe, e sfoggi non ad altro seruiuano che ad arrecarle tormento. *In vtero habens clamabat parturiens, & cruciabatur vt pareret.*

Non è lontano il Dragone insidioso à quel parto, che già s'aspetta. Seguite pur la visione. *Et ecce Draco magnus stetit ante mulierem, quæ erat paritura, vt cum peperisset filiũ eius deuoraret.* O questa volta sì, che bacio la tua penna ò dotto Climaco, che nel Dragone acutamente intedesti l'amor carnale, che acceso si nè parenti, e nè regnanti procurò incenerire quel retto proponimento ch'era per partorire la nobil fanciulla. *Stetit ante mulierem, vt filium eius deuoraret. Stetit:* in questa guisa i Genitori parlauano. Figlia, e perche così austera? Se l'aquile della Patria, e le più nobili, co'sguardi taciturne ti confessano vn Sole, à che sempre hai le nuuole delle mestitie sù'l volto? Queste che dite nubi (ripigliò ROSALIA) non macchiano chi

vuol

vuol esser Sole per innocẽza, anzi à Prometei, che studiã di farsi ladri dè raggi fanno minacciar le saette. Dunque il Siciliano Regno, che dolendosi, per hauere verso il Peloro le scille mostri della fierezza hà da vedersi deluso, mentre speraua di goder per compenso vn mostro di beltà in ROSALIA non lungi dà confini del Lilibeo? E che ha da dire la Corte, che da te aspetta decoro, che dirà questa regnãte Città, che sè si crede vn Paradiso Terrestre, è perche sei la sua Rosa, se la Conca d'Oro si celebra, è perche sei la sua perla? Se perla io sono, lasciatemi che nel rozzo delle conchiglie m'asconda, se Rosa, in vn Paradiso temo d'essere, perche Adamo peccò, habitata da velenose cantaridi: le dolcezze del Lilibeo d'amarezze si meschiano; lasciate, ah si lasciate ch'io serua al Rè del Cielo. E lo Sposo di Regio sangue, che t'aspetta per la sua Rachele? *Io* sposa? Di già la sono, ma sono sposa di Cristo. Non vuò sposarmi con huomini, che se bene m'imbatteßi in vn Giacobbe, se supplantator vuol dire, non mi tramarebbe che insidie, poiche quell'huomo che perdette la libertà con le fiere, pensa di racquistarla all'hora che incatenando con vn anello la Donna se la fà schiaua, e non isposa, per trattar seco dà bestia. ROSALIA son vanità di fanciulle. Tu pur douresti sapere che à Giacobbi la seruitù di sett'anni per acquistare Rachele parue di pochi giorni. *Videbantur illi pauci dies.* E quell' anello che sposa, è anello d'oro con gemma, perche la schiauitù, che nelle nozze è cõtratta è vn duplicato tesoro. Tesoro ciò che vn tesoro m'inuola? Oro ciò che la pouertà mi rifonde? Gẽma chi d'vna gemma mi priua; perche habbia a gemere? Queste son fuochi gelati, e sono geli impietriti bẽche mi faccian di sasso ad ogni modo io tremo. Oh che la face d'vn Himeneo ti riscalda. Questa face chiama alla pira le vittime da cõsagrarsi ad vn marito indiscreto. O'del Latio auuedute donzelle, che colla forza al talamo come al feretro vi lasciauate condurre, per non pagare con

ricca dote nel marito che martirizza, vn Tiranno. Ma (ROSALIA) questi non sono sensi per te, irata grida la madre, e colla mano battendo il viso, che marcato di liuidure rimase, perche la modestia della mia Vergine voleua in faccia il bel color delle mammole, pensa d'hauer gettati à terrá i suoi disegni. Madre mi segni tu con guãciate; tu mi vuoi Sposa di Cristo, che dè schiaffi all'ignominia soggiacque. Anticamente i serui *donabantur alapa libertate*, per questo il Redentore schiaffeggiato lagnossi, perche temeua con quella fiera percossa d'essere sciolto dalle catene. Io non mi lagno; se in libertà mi ponesti io fuggirò. Ma ROSALIA... Che Ma? Ah Drago, Drago fellone: ti ponesti *ante mulierem* per diuorare il suo parto, ma ti delusse, mentre nel tempio del Saluatore sconosciuta correndo cõ vn voto di perpetua verginità fatto al suo Dio partorì il figlio maschio. *Peperit filium masculum.* Voto così gradito, che *raptus est filius eius ad Deum; & ad thronũ eius*, mentre trà suoi cruciati piangendo all'armonia delle Angeliche Cetre, ascoltò quella voce: *Remittuntur tibi peccata*, perche Dio esser non voleua partiale, è se ad vna peccatrice in Gerosolima si cantò in queste note, in PALERMO replicatosi il mottetto per vna Vergine: *Raptus est filius eius ad Deum*, e per non temer più de'Draghi, *mulier fugit in solitudinem.*

Spose tepide nell'amore, che'n far due passi temete d'imbrattarui le piante, se ve n'andate alla porta all'hor che picchia lo sposo, imparate da questa feruida amante, che nella bollente staggione senz'altra ombrella, che d'vna Santa confidenza in Dio, corre per vie Romite cercando l'innamorato de'cuori: *fugit in solitudinem.* Con la scorta d'vn Angiolo, che le porta auanti la Croce illuminando le tenebre della notte co'suoi splendori, quasi che vada à fare di se medesima vn rigoroso giudicio, non già nella valle di Giosafat, ma sù'i monti della Quisquina, *se signum Crucis* si vede in terra, impennando i suoi piedi acciò che

uoli-

volino da saetta, fugge al deserto. Ah deserto, ah deserto? Non occorre ch'io ve'l descriua poiche l'hauete sù gl'occhi, e meglio assai alli sguardi fauellano quelle penose foreste, che all'orecchio non sà parlar la mia lingua. Le quercie quanto più assodate nelle radici, tanto più scapigliate ne'rami, al rumoreggiar delle foglie non ispiegano l'impeto dell'Aquiloni, che per Reggia s'elessero queste montagne, oue chi habita non può hauerla speranza del fugitiuo pastore, d'incontrarsi in qualche pietoso Abimelecco, che lo ristori con pane? Quest'alpini duri macigni, sù'quali caminando à piè scalzo, perche era custodita dagl'Angeli, *non offendit ad lapidem pedem suum*, Più de'sassi di Megara alle battute facondi non echeggiano ancorche muti, che seruiron alla real Pellegrina di spiumacciati origlieri, martirizandola pur anco nel necessario riposo, per dichiararla protomartire delle Verginelle Romite? Quest'orride spelonche, oue raggio di Sole non giunge à discacciare le tenebre, come che indegne d'esser mirate da quel grand'occhio del Cielo, oue le spine, se v'entrasse vn Saulle, toglierebbero la fatica à Dauide di lacerarli la clamide, e non trouando paludamenti colle carni fanno vendetta, non risuonano à gli spettatori, che furono i penosi habitacoli di ROSALIA, che da colomba cercò il couile *in foraminibus petræ*? Questi Argei, questi Caucasi, oue la sterilità coronata tiranna mandò in esilio la primauera, e l'autunno, e alle Sunamiti pur anco quando languiscon d'amor dicendo *fulcite me floribus, stipate me malis*, per fiori non danno che spine, per poma non danno che pomici, & à chi non dicono, che d'altro non imbandí i suoi più lauti banchetti, che d'erbe, e ghiande, benche co'l Prodigo non haueſſe scialacquati i suoi fondi? Quà ROSALIA direi ignuda per corregger quell'Eua, che scacciata da vn Paradiso vestiſſi all'entrare d'vn bosco, se per copiare in se l'imagine d'vn sole vestito di sacco non la cuopriſſe vn cilicio. Quà ROSALIA senz'altro arnese, che

d'

d'vn cranio ſcarnato; d'vna diſciplina ſtellata, d'vna fune annodata, ſapendo che queſti Idoli dà Labani non ſi inuidiano alle Racheli, fuggì. Quà trà rugiti di fiere, e ſibili di ſerpenti, che sgridano di lontano per accuſar di troppo aſpre le cauernoſe foreſte. Quà doue l'Ariofagi, è i Troglodíti non viuerebbero che per miracolo, quà libera in vna carcere, dirò meglio, viua in vn ſepolcro ſenza che alcuno penſi di gouernarla perche non muoia, quà pellegrina dal Mondo ſenza farine d'Egitto, e ſenza manna di Cielo, quà confinoſſi. *Fugit in ſolitudinem,*

In queſti labirinti ſeluaggi inoltratomi ſenza lo ſtame d'Arianna, perche di Dedalo non hò lingegno, ſcuſatemi, ò miei Signori, ſe perduto il filo del mal andante diſcorſo, applicato alle fughe d'vna Rachele traſcurai di rifletere al di lei parto ſenza di cui ſi ſtimerebbe difonta. Già ve lo diſſi, che *peperit maſculũ*, quando nella Chieſa del Saluatore fè voto di darſi à Dio, ma dalla mente fuggimmi, che *peperit filium maſculum, qui recturus erat gentes in virga ferrea.* Al tuo parto hai tu da preſentare queſta verga di ferro ò Vergine tutta d'oro, e ſe d'oro tu ſei, colle pietre hai da venir pur anco al paragone. Sì sì farollo, e con vn chiodo di ferro ( Iaelle ſe queſto haueſſi tu impugnato più facilmente di Siſara haureſti trapaſſate le tempie, ) e con vn chiodo di ferro ſcriuerò il mio voto sù dè macigni, acciochè imparando da queſto figlio, che partorij entro i boſchi, le nationi del Mondo tralaſcino gouernare in virga ferrea, per godere doppo l'età dell'oro. Ecco m' accingo all'opra, & il mio voto regiſtrarò sù'lle pietre ſenza riceuere offeſa, *quantunque ſcribam in marmore, è Stylo ferreo,* qual altro Giobbe ſcolpiſco in Silice per far naſcere le ſcintille che inneſtino ſopra il mio cuore i roueti. *Ego* ( queſta fù la ſcrittura, che partorendo inciſe ROSALIA nè ſaſſi ) *Ego ROSALIA Sinibaldi Quiſquinæ, & Roſarum Domini filia ini hoc antrò amore Domini mei Ieſu Chriſti habitari decreui.* Bene. Il quiſquino più non inuidia

il

il Sina, mentre se colà sù allo strepitare de tuoni, al balenare dè fulmini scritta sopra le pietre fù quella legge, ch'è copia del verbo detto, quì seruendo il rumore dè martelli per tuono, il lume delle scintillanti fauille, ch'al colpo de gl'acciai si sueglianano dalle selci per fulmine, vn'altra legge s'incide perche ROSALIA emulando cò decreti del suo volere le intellettioni d'vn Padre Dio, il suo Verbo vn Verbo scritto ci mostra sopra le pietre. *Ego hodie genui te*, disse quel Genitore ingen ito, quando generò con la mente. *Ego* ROSALIA già scrisse, perche nascesse all'immortalità il suo parto. *Loquimini ad petram*, comandò il Rè del Cielo à Conduttieri dell'Israele ramingo. Scriue ella sopra i marmi Nouella Ortensia Cattolica per fauellar con la mano: che se l'eterna parola venne copiata in Cristo, che *petra erat*, ella ancora quel verbo che hà nel cuore vuol registrare sù le pietre, per verificare quel proloquio Dauiddico, che i suoi decreti *de medio petrarum dabunt voces*. Adesso si m'è d'uopo lo star attento nell'vdire gli oracoli, ch' escono da queste pietre per rauuisare il parto di ROSALIA simile à quello dell'intelletto diuino. Del Verbo, che s'aspettaua assicurò il Paraninfo *Hic erit magnus*. Il decreto di ROSALIA figlio maschio non si scriue che à lettere, che han'del maiuscolo. Di quello all'hor che il Padre Eterno l'espresse fece la gran protesta *In splendoribus Sanctorum genui te*: questo, quando s'impresse sfauillando sour'humani splendori, gl'Angeli accesero i suoi fanali, e perche di lui si replichi: *Quod natum est Sanctum*, non si può leggere, se auanti nõ vi s'alluman'le faci. L'vno *Ante Luciferũ*, mercè che eterno, fù inteso, e detto di quella mente che grauida di se medesima nõ si sgraua col parto, l'altro cõ cento lettere è scritto, acciòche vn secolo di caratteri, poiche per lo secolo nella Scrittura l'Eternità si dichiara, pur ce l'additi eterno. Viua il Cielo. Sapeuo ben'io, che della mano si delicata quell' *Ini* che scolpì non poteua esser vn barbarismo, se non in quanto che barbara contro se stessa v'aggiunse vna vocale di più, per compire quel secolo d'elementi, che per

vna eternità l'hauea da chiudere in quella grotta senza alimenti in vn perpetuo digiuno. *Ini hoc antro habitari decreui.* S'il tempo mel concedesse farei vederui ò Signori, che nulla più scolpì il diuin dito sù'marmi di quello, habbia inciso ROSALIA sù questo sasso co'l chiodo mentre sù l'insaffito suo codice è abbreuiata la intiera legge d'amore: *propter amorem.* Voleuo ben io stupire, che'l di lei figlio al pari del Verbo Eterno procedesse senza espressioni d'affetto, se Verbo, e Amore *in diuinis* sono medesimati nell'essere! O gran sentenza che pur trà l'ombre contro il Baldassarre del senso sù la parete stà scritta! Scrisse il Redentore vna volta, e scrisse in terra, non più sù i marmi col dito: *Digito scribebat in terra,* perche finita l'asprezza della legge mosaica additar volle, che i soi precetti esser douea più teneri; mà ROSALIA, perche la desideraua vie più pesante, e dura la sua legge ritornò à scriuer sù i sassi, bramãdo tutte quelle scalpellate nel cuore, cõ le quali scriuendolo pur laceraua il suo nome *Ini hoc antro habitari decreui:* Habitari decreui? E che hai tu scritto ò ROSALIA, ch'hai scritto? Che per i tuoi non interrotti silentij ti sii scordato il parlare và bene, ma che dimenticata ti sij le regole dello scriuete io nõ l'intendo. Forsi perch'eri febricitante d'amore, nello scriuere que'caratteri ti tremaua la mano e tralignasti in errori? O più tosto d'ogn'altra tua grãdezza scordata solo ti ratteneſti la gloria d'esser nata in Sicilia, e però da Siciliana scriuesti, poiche i Latini medesimi cõ le Colonie loro non hauerebber corretti i solecismi d'vn Mondo, se PALERMO rendendo il Latio Colonia dè suoi figliuoli, co' barbarismi del loro dolce linguaggio non l'hauesse prestate l'armi da soggiogar la barbarie? Eh Dio, che dell'ortografia dell'amore sono queste misteriosissime cifre! Quì si chiuse la Vergine, non già per habitare, ma per essere habitata da vn Dio, onde in se stessa desiderando la gratia *in habitantem virtutem Spiritus Sancti,* se per questa l'anima nostra non vanta, che obedientiale potenza, la quale al dir de Teologi è vna potenza passiua, *habitari non habitare* douea scriuere, perche

i Latini di gratia prima, che per gl'attiui si faccino, se dal Cielo in noi ridonda il potere, s'hanno da far in passiuo. *Habitari decreui.* Decretò d'esser habitata da Dio nè boschi, onde se la magnificenza degl'Antenati non inferiore à quella di Salomone gl'ereſſe e Tempij, e Reali palaggi in PALERMO nuoua Gerusalemme, si portò ROSALIA nelle selue e fabricò di se stessa vn delitioso, casino nõ volendo, che vi mancasse *Domus saltus Libani*, però fondato sù le colonne di Cedrò della virtù, coperto coll'eminente tetto della sua incomparabile perfettione, abbellito di torri, che lasciandosi à piè quelle di Dauidde, è d'Acabbo per le contemplationi nascondeuano le cime trà Cherubini, illuminato dalle finestre, per le quali entrauano i raggi delle illustrationi celesti, ancorche come quelle del Santuario stassero sempre chiuse alle delitie del Mondo. Quest'è il figlio della Donna veduta già dal Vãgelista Profeta, la quale doppo ch'il diè alla luce, *vt regeret gentes in virga ferrea fugit in solitudinem.* Che se al dir di Cassiodoro *est scriptio speculum mentis, vbi Auctorem omnis ætas ventura possit inspicere*, dalle scritture che fece la nostra Dama voi potrete ben rauuisare il parto della sua mẽte. Resti dunque nella Quisquina questa nouella Palermitana stilita che per colonna s'eleſſe vn monte, giache quì dentro *habet locum paratum à Deo, vt ibi pascant eam diebus mille ducentis sexaginta.*

A'conti adesso voi mi vorreste ò Signori, perche tirasi la somma, se'l numero dè giorni mille ducento sessanta corrisponde à trè anni, e mezzo, ò poco, più ch'ella habitò in questa grotta. Facciale chi sà d'abbaco, ch'io mi trouo interrotto dalle legioni d'abisso, che arruolatesi sotto stendardi crudeli sono in ordinanza à far guerra, per auuerare, che doppo il parto di questa femina: *Factum est prælium in Cælo*, quel Drago, che sempre studia d' agruppare la coda in lacci alla cacciaggione di Stelle; da che per sua caggione il Cielo abbandonato da gli Angioli fù paragonato àvn deserto, nõ mãcò mai di tender reti à chi, per riempire quelle sedie Beate si ritirò

nè'deserti per menar vita da Angiolo. Ma con la nostra Eroina sapendo, che l'arte del cacciator nō bastaua sen'venne in campo Guerriero. Di che stratagemmi non si valse per tirarla fuori di quella grotta, oue s'era trincierata si bene? Che esercito numeroso di spettri per ispauentarla non le presentò per funestar i suoi sguardi, quando nella spelōca ancorche aprisse le luci nouella Sara sepolta pria d'esser morta, non vedeua raggio ne men pigmeo di luce? Fattosi scudo della pietà dè parenti: à che duelli non venne per ferirla con la spada di finta compassione nel cuore? Oh quante volte rammentandole le abbandonate ricchezze procurò, che si lasciasse almeno col desiderio crescer le chiome, perche poi rimanesse sospesa con Assalone; quante riducendole al pensiero la delicatezza della sua complessione volle tradirla cè baci, per poterla doppo trafiggere da Gioabbe! Oh quante volte mentre da Susanna specchiauasi nel gelido fonte si sforzò di far entrar nella rocca del di lei petto, ò i pensieri che vinsero Iezabella allo specchio, ò la crudeltà d'vna Agarre alla fontana, si che abbandonasse i figli dè suoi santi proponimenti! Faccia pur quanto può, che gl'Angeli per ROSA*LIA* combattono, e rassodata che l'hebbero, come à Cristo vinto il tentator nel deserto, (prestatemi le vostre lingue ò Cieli, si che l'esprima,) gl'Angioli si posero à corteggiar la Romita, onde può dirsi, che *Michael, & Angeli eius præliabantur cum Dracone*, & atterratolo fecero promessa alla Vergine, che hauerebbe in auuenire goduta vna perfettissima pace, essendo ben di ragione, che intuonassero, come nell'Apocalisse: *Nunc facta est salus.* Mi verrebbe in pensiero hora, che ROSA*LIA* s'è fatta trono di Dio di mostrarui, che Angeli non furon questi, ma Serafini, che con due ale velauano vn Santuario si degno, *& duabus volabant* prontissimi à suoi seruigi. Ma anchor ch'io fussi Profeta à questi voli degl'Angeli hauerei da chiudere le pupille, per ammirare altri voli, che spiega la nostra donna celeste.

Hauete inteso il passaggio? *Post quam vidit Draco, quod proiectus esset in terram datæ sunt mulieri alæ duæ Aquilæ magnæ,*

*vt volaret.* Tù ò PALERMO sei l'Aquila Realè di questo Regno, à cui come à Città libera, e per ciò detta Chalem, già dagl'antichi, non solo i monti fanno Corona, ma coronata pur fosti dà più glorioſi Monarchi. Tù ò PALERMO, Paradiſo Terreſtre bagnato da quattro fonti, cuſtodito da più d'vn Angelo in carne, Paradiſo in cui non s'annida ſerpente fuor che in figura, perche in vn'horto ſi rinouino i prodigij del ſerpẽte venerabile del deſerto medico àveleni dell'Angue d'vn Paradiſo. Tu ò PALERMO Porto di pace, Rifugio della pietà, Giardino delle delitie, Delitia del Regno, Regno dell'honore, Honore della virtù. Tu ſei l'Aquila grande più nobile della Fenice, ſe da Fenici ti sdegni di riconoſcer la culla; Aquila, degl'affetti di cui molto dilettaſi il Sole, ſe per meglio laſciarſi vagheggiar dà tuoi occhi à te più s'auuicina d'ogn'altra Reggia d'Europa Tu ſei l'Aquila da cui l'Aquila, dell'Impero doppo che ottenne con i tuoi figli le piume per ricuoprire due Mondi, per reggere due diademi vn doppio capo ſortì. Tu à ROSALIA porgeſti l'ale. *Datæ ſunt mulieri alæ duæ Aquilæ magnæ, vt volaret.* L'ale di queſt Aquila che preſtate à ROSALIA le fè ſue proprie furono le due gran, Sante Siluia, & Oliua; giache queſta ſpiegati i vanni di Purità, quella di Penitenza inſegnano all'anime le più nobili mete dè Serafini. Purità, è Penitenza ſon l'ale ch'à ROSALIA ſi diedero. Oh Purità, oh Penitenza! Per l'vna à preſenti, à futuri ſecoli ſarà ſempre l'oracolo, per l'altra ancora à mondi poſſibili riuſcirà di miracolo. Se per la penitenza ſi poſe à gareggiar con i Santi, per la purità di più conteſe con gl'Angeli. La Purità in queſto Cielo formò la ſtrada di latte, la Penitenza parue, che vi dipingeſſe i ſuoi moſtri. Quella cambiaua come in Eſther vn picciol fonte in vn Sole, queſta ancora i mattoni d'Egitto aurebbe tramutati in zaffiri Per l'vna tremaua da capo à piedi, ſapendo che gli ſguardi dè Baſiliſchi del ſecolo illiuidiſcono i gigli, per l'altra ſideraua disfarſi, ancorche haueſſe vn corpo di ferro, è di diamante il cuore. Purità, è Penitenza ſono le due penne, con le quali inalzaſſi

que-

questa grãd'Aquila trà folgori, e le procelle à vagheggiare la bella luce del Sole. Purità, è Penitenza rigida selce, che battuta col ferro rende fauille di fuoco, arme tersa, è polita, che se più risplende vie più ferisce. *Gladius Domini acutus vt feriat, limatus vt splendeat.* Con quest'ale come se fussero quelle degl'animali d'Ezechiello piene di cento pupille nello specchio della diuinità così distintamente vidde la bella Romita i segreti del Cielo come noi vediamo nel vetro i nostri proprij sembianti. Queste son l'ale, che diede l'Aquila di PALERMO à Rosalia diuenuta imitatrice di Siluia, e d'Oliua. *Datæ sunt mulieri alæ duæ Aquilæ magnæ vt volaret.* Ma doue v'imaginate ò Signori di veder indrizzati i suoi vanni? Forse per non esser distolta dà suoi Eremi all'hor che venne osseruata coglier viuande da fiera, vi cadde per auuentura in pensiero d'ammirarla in Biuona, per impretiosire in rubbini le pietre col sangue, ch'vsciua dal piede scalzo, si che potessero seruire di fondamento alla Terra di Santo Stefano, non essendo conueneuole che si fabricasse alcun' tempio del Protomartire, se le prime pietre non eran gioie, perche egli col sangue i sassi hauea mutati in margarite pretiose? Se così fosse volarebbe *in desertum in locum suum*, poiche questo luogo era del Genitor Sinibaldo. *Date sunt alæ mulieri, vt volaret.* Forsi voi vi credete che ve la mostri nel Pellegrino, oue con i digiuni continui, se di crude radici solamente ciboffi superò Apollonio, che nutrissi di cotti erbaggi; oue dormendo sopra i macigni non hà che far con Vgone, che riposò sù le tauole; oue habitando in vna grotta, ch'era delle sepolture peggiore, non godendo nè dè viui la luce, nè dè morti la quiete, vinse Athanasio che visse per qualche tempo dentro i sepolcri? Vi stimate per auuentura rimirarla con vna sferza di ferro à scarnificare il delicato suo corpo, si che spruzzata la cauerna rinouuino i sassi quel sudore che sparse il Nazareno nell'Horto? E vero che volarebbe *in desertum in locum suum*, mentre Pellegrina montagna ad vna Pellegrina Romita si conueniua: ma se volò sopra l'ale di Purità,

Pe-

Penitenza: con queste, che vincono le sei ale de' Serafini non si vola che in Cielo. *Datæ sunt alæ, vt volaret in desertum in locum suum:* Il Deserto, à cui se'nvola è il Paradiso detto dal Redentore deserto. *Relictis nonaginta nouem in deserto,* perche forse fù riputato vn deserto insino che ROSALIA co'suoi fiori non andò à farlo riconoscere per vn giardino. Oh quì si, che su'l finir del discorso vorrei mi balenassero in Capo le lingue che piobbero nel Cenacolo, perche m'accendessero nuoui lumi. Sopra vn horrido sasso è ROSALIA caduta, è pur vola, spirando gl'vltimi fiati abbãdonata da tutti accõpagnata solo dal suo Gesù, che se le pose come sigillo sù'l cuore, onde nel serrar gl'occhi alla luce caliginosa del Mondo gl'apri à splendori del Sole Eterno, è se volò come Aquila, per tutti i secoli ancora *volabit, & non deficiet.*

E però vero che se ben ella morendo teneua la Corona nel pugno, come sicura delle vittorie nel Cielo, che non per questo il Demonio, più non potendo all'anima mancò di tramar nuoue insidie al di lei Santo Cadauere, si che all'hora, che quei macigni, benche stillando acque mostrassero intenerити di piãgere per la sua morte, io mi credo auuerata restasse la visione profetica del nostro Estatico: *& misit serpens ex ore suo aquã, tanquam flumen, vt eam faceret trahi à flumine.* Anco doppo la morte sforzossi di trarla fuori di quelle solitudini, oue l'inimico per ordinario suergognato si resta, ma tutto in vano, mercè che *adiuuit terra mulierem,* e l'acque cadute sù quel corpo beato per nasconderla alle violenze impetuose si rassodarono in marmi. Cedi ò verga mosaica alla salma mortale di ROSALIA Tu col toccar le pietre sgorgar facesti fontane, questa toccando l'acque in macigni le indura per rifarsi del danno patito nell'occaso del Redentore, quando per compassione, benche non si spezzassero i cuori di creta si ruppero monti di pietra. Colossi del Rè superbo, voi al tocco d'vn sassolino, perche sù le basi della superbia poggiaste, andaste in terra; ROSALIA perche la statua di sua virtù fondò sù i piedestalli dell'humiltà può replicar con Dauidde. *In pe-*

*ra exaltasti me*, vedendosi fatta Rosa di sasso dalla natura in vna tomba di pietra, al pari del Redentore, che essendo pietra della gratia fù posto in vn sepolcro di sasso. E che pensate ò Signori, ch'il Vangelista Profeta non preuedesse la mutatione in marmo di questa Niobe defonta, per abolir le vergogne della curiosità feminile nella moglie di Loth, che *in statuam salis conuersa est*? Oh quanto siete in errore! Ve l'hà descritta, ma in cifra all'hor che scrisse: *Datæ sunt mulieri alæ duæ Aquilæ magnæ, vt volaret in desertum in locum suum, vbi alitur per tempus, & tempora.* Notate bene: *Vbi alitur per tempus, & tempora*; mercè che se voi lo fate programma, senza stentar di molto per anagramma purissimo vi rende. *O sepulta! Mutetur ibi per petram.* E vero, è vero: *adiuuit terra mulierem*, mentre perche non pauentasse il suo Cadauere l'acque stillanti dalla bocca di quel Drago frà Monti la fè di sasso, è in mezzo à sassi l'accolse.

E però anco vero, che vedendo ogni suo tentatiuo deluso contro la Donna, che seruì di stupore all'intelligenze sourane, riuoltò i suoi disegni per infestar questa Patria. Lo disse anco Giouanni. *Iratus est Draco in mulierem, & abijt facere prælium cum reliquis de semine eius.* Benche non sia vostro Cõcittadino ò Signori, che per affetto, sento spezzarmi il cuore solamente à riflettere à que'fierissimi assalti, che vi mosse l'Inferno nell'vltima contaggione. Nò nò, non potrei se non parlassi con gl'occhi recitarui i danni che riceueste all'hora, che sopra di questi monti feraci sempre di palme hauea seminati la pestilenza i cipressi, nè in giorno di tanto giubilo io posso indurmi à piangere con Geremia nè Treni. Ma viua Dio, viua la vostra gran Protettrice, che giusta l'oracolo di Giouanni: *Aperuit terram os suum, & absorbuit flumen, quod misit Draco de ore suo*: sì sì aprisi la terra, perche più non voleua asconderui il vostro tesoro. *Aperuit terra os suum.* Apriste il sasso, trouaste il riuerito deposito, oue il corpo si delicato, e si tenero d'vna Vergine vedeste ridotto in pietra, perche ogni sua minima scheggia à voi seruisse da frombola-

re

re il pestilente Golia. Cessò la peste, & i colpi di queste pietre furon fatali alle maligne influenze in PALERMO non solo, ma in tutto il Mondo Europeo, di modo che quel monte oue morì, se Pelegrino stato non fosse, doppo che i suoi rottami per ogni parte diuotamente se'n vanno il Pelegrino sarebbe, e per auerui ROSALIA posato il capo, più che la pietra, che da Giacobbe fù consagrata cõ l'oglio, ogni lingua confessa. *Vere locus iste Sanctus est*, se ben e per molti secoli riconosciuta non fù: *Et ego nesciebam.*

Fortunata PALERMO, se in questo monte l'arca di tua speranza riposa! Visita quelle nobili altezze se brami d'esser serena; ammira quella sopra ogn'altro sacrario riuerita spelonca. Se tu sei horto, sia ROSALIA il tuo fiore, se tu sei Porto getta nelle sue pietre l'ancora, se tu sei Conca d'oro, sia ROSALIA la tua gemma, che io à Rosalia pur anco appenderò la lingua, & il cuore per voto, poiche, se per celebrar le sue glorie non ebbi fiori condegni nella mia bocca, ancorche amico à Mercurio, sapendo esser la Rosa il Fior d'Arpocatre, lascierò, che l'Etna eõ le sue lingue di fuoco ne intuoni al Mondo le testimonianze douute, mentre io necessitato adammutire di già riceuo la legge d'vn più diuoto, ma più espressiuo silentio.

# L'AVTORE

SApendo, che le vanissime ampolle di Gorgia non sempre fanno sparire le perle dei Demosteni non hà mai riputate degne d'altra luce le sue opere, se non di quella del fuoco. Pure senza poter impedirlo trouò sotto 'l Torchio il presente discorso, fatto imprimere da chi forsi crede, che alle mense de Sardanapali suogliati, oue le delitie passate in vsanza rendono nausea, vn cibo rusticano habbia a riuscir delitioso. Al fatto non v'è conseglio. Compatisci Lettore la turba degli errori, che incontrarai, e massime della stampa Si pone l'emenda d'alcuni, tanto che il vero senso ricaui, rimettendo gli altri, e se stesso alla tua gratia.

| | | *Errori* | *Emenda.* |
|---|---|---|---|
| Pag. 5 | lin. 9. | voſtro | Roſtro |
| 6 | 13. | nel Trono | al Trono |
| | 32 | volerò | volarò |
| | 33 | penſerò | penſarò |
| 7 | 12 | ſe'n | ſen' |
| | 15 | la Patria | La Patria |
| 8 | 8 | auenne | auuenne |
| 9 | 12 | è | e |
| | 1 | ogn'di voi | ogn'vn di voi |
| | 6 | nel volto | nel volto? |
| | 11 | il Capo | il Capo? |
| | 14 | teſſe | teſsè |
| | 18 | bell'occhi | begli occhi |
| | 16 | Coronam | Corona |
| 10 | 24 | luce | Luna |
| | 26 | e Santi | co'Santi |
| 11 | 6 | per riempirti | per riempirſi |
| | 8 | di Dio | da Dio |
| | 27 | offeſo dal | effetto del |
| 12 | 7 | di quel fin | di quel fien' |
| | 11 | fiori effimeri | fiori effimere |
| | 16 | amori non ſon | amori ſon |
| | 19 | conſegrarſi | conſagrarſi |
| | 31 | *deuorare ſtetit* | *deuoraret. ſtetit:* |
| | 35 | macchiano ch' | macchiano chi |
| 13 | 16 | per la ſua | per ſua |
| | 24 | Rachaele | Rachele |
| 14 | 6 | diſegni madre | diſegni. Madre |
| | 16 | *perperit* | *peperit* |
| | 20 | è ſe | e ſe |
| | 22 | replicatoſi | replicoſſi |
| 15 | 1 | ah'deſerto? | ah Deſerto! |
| | 19 | li riſtori | il riſtori |

28

| | | | |
|---|---|---|---|
| | 12 | *ſuum*. Più | *ſuum* più |
| | 29 | imbandi | imbandì |
| 16 | 3 | fuggi.... rugiti | fuggì.... ruggiti |
| | 12 | l'ngegno | l'ingegno |
| | 14 | rifletere | riflettere |
| | 22 | Iaelle | Iaele |
| | 26 | tralaſcino | ſi laſcino |
| | 30 | ſcolpiſco | ſcolpiſca |